

Festa del Beato Sebastiano Valfré

Pontificia Accademia Ecclesiastica - Roma, 28 gennaio 2010

Omelia del Procuratore Generale

Eccellenza Reverendissima e cari confratelli sacerdoti,

grazie per avermi invitato a celebrare nella vostra comunità nella memoria del B. Sebastiano Valfré, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, in questo III centenario della sua morte.

P. Valfré è molto caro alla mia Famiglia oratoriana non solo perché fu il primo dei figli di S. Filippo elevati alla gloria degli altari, ma perché fu, in Torino, allora capitale dello Stato sabauda, la viva immagine della santità e dello zelo apostolico di Padre Filippo, l'Apostolo di Roma...

So che è caro anche alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, e l'invito a me rivolto è segno della sensibilità di Sua Eccellenza.

P. Valfré è infatti l'ispiratore della vostra Accademia, come fu sottolineato, anche in occasione del III centenario di fondazione, nel 2001, dall'allora Segretario di Stato, Sua Eminenza il Card. Sodano, nell'omelia della grande concelebrazione in San Pietro; e come pure è ricordato nella bella pubblicazione del tricentenario dove si legge: «la benemerita casa di formazione ecclesiastica voluta dal Beato Sebastiano Valfré e subito benedetta da Papa Clemente XI, nel 1701».

In alcune pagine del libro, dedicate alla storia della vostra Istituzione, Giuseppe De Marchi cita i documenti d'archivio comprovanti gli interventi del Valfré presso il suo confratello nell'Oratorio di Roma, card. Colloredo, perché prenda a cuore la fondazione di cui il Valfré, nelle complesse vicende di conflitto istituzionale fra la Corte Sabauda e la Sede Apostolica, vide la necessità, constatando che i Rappresentanti diplomatici di Roma dovevano essere ecclesiastici formati culturalmente ma anche nello spirito.

Vorrei leggere con voi la figura del B. Valfré, in questa celebrazione eucaristica, in riferimento alla storia di Davide che la liturgia da più giorni ci presenta nella prima lettura della S. Messa.

Davide il più piccolo dei figli di Isse, scelto dal Signore come re d'Israele; Davide che – nonostante le sue fragilità e i suoi stessi peccati – risplende nelle pagine sacre come un uomo che mai dimentica il Signore e la fedeltà di Dio alla sua persona; il re che danza per far onore all'Arca santa, nonostante le rimostranze della moglie: “Micol dispettosa” – dice Dante – sprezzante verso l'esultanza del re che non teme di abbassarsi nella sua regalità unendosi al popolo per manifestare la sua gioia per la presenza tangibile del Signore nell'Arca dell'alleanza... per la quale egli vorrebbe erigere un tempio degno, ma accetta la voce del Signore: “*Tu costruirai una casa a me? Son io che costruisco per te la casa, io che ti ho tratto pastorello dal gregge che portavi al pascolo...*”.

Stupenda figura, il piccolo Davide!

La sua piccolezza è il più alto segno della sua grandezza!

Anche Sebastiano Valfré si presenta ai nostri occhi con la caratteristica fondamentale: dell'*umiltà* appresa alla scuola di San Filippo, il quale, più di ogni altra cosa, voleva nei suoi figli questa virtù e li educava ad essa con ogni mezzo, anche con quelle burle e scherzi che lo hanno reso famoso più delle sue stesse virtù... poiché molti si son fermati solo alle burle spassose e non hanno indagato a che cosa esse erano dirette...

P. Valfré è un “piccolo” non solo perché umile è la sua origine familiare, ma perché all'umiltà improntò tutte le sue scelte:

- era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe piemontesi, il 9 marzo 1629, da umile famiglia che contava dodici figli e si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando il sovrano Vittorio Amedeo II lo volle proporre nel 1689 come Arcivescovo di Torino, in considerazione delle straordinarie qualità dimostrate in oltre trent'anni di ministero, la modestia dei parenti, fatti venire appositamente nella Capitale, servì a P. Sebastiano per sfuggire all'alto onore.

- La sua piccolezza è manifesta anche nella scelta che egli fece della più povera Congregazione esistente nella Torino del suo tempo (era nata due anni prima che egli vi entrasse ed aveva al momento un solo membro, poiché il fondatore era morto prematuramente);
- manifesta, inoltre e ancor più, nella semplicità – pari alla dedizione – con cui P. Valfré esercitò il suo apostolato e il ministero di una carità davvero eroica.

Tutta la vita sacerdotale di P. Valfré è testimonianza che la “grandezza” è solo di Dio e che l’uomo diventa grande nella misura in cui sa dire al Signore non “*Rendimi capace*”, ma “*Manifesta in me la Tua vittoria*”.

Sempre mi colpisce, in relazione al servizio sacerdotale, quanto il grande teologo von Balthasar – a cui il Signore sembra aver voluto sottrarre l’onore del cardinalato chiamandolo a Sé tra l’annuncio della porpora e il Concistoro in cui l’avrebbe ricevuta – quanto egli raccontò come momento fondamentale della sua vocazione e della sua vicenda: quello in cui sentì, con chiara consapevolezza, una verità che non avrebbe più dimenticato: “*No, tu non servirai; tu sarai preso a servizio*”. La decisione di servire può ancora avere al centro me stesso, anche nel servizio più eroico e disinteressato... Accettare di *essere presi a servizio*, invece, manifesta che al centro c’è un Altro, ed è Lui che stabilisce che cosa è e il come... Lasciare che sia Lui a stabilire, questa è la nostra fedeltà!

Non sta forse qui il “cuore” dell’Anno sacerdotale voluto dal Santo Padre Benedetto XVI come tempo speciale di grazia in cui rinnovare la consapevolezza che la nostra fedeltà sussiste solo se radicata nella Fedeltà di Cristo; che la nostra fedeltà sussiste solo se è risposta d’amore a Colui che ha scelto noi, prima che noi scegliessimo Lui, e che ad ogni discepolo, da Pietro fino all’ultimo, sempre dice: “Tu seguimi”?

Di questa fedeltà, della piccolezza evangelica che diventa fedeltà, il sacerdote Valfré è una stupenda icona!

Fu questo a fare di lui la «*Sorgente dei preti santi*» – come fu definito – dei preti santi che fiorirono in Piemonte nella straordinaria stagione di santità sacerdotale conosciuta nell’800 e proseguita fin nel secolo scorso, attraverso figure del calibro, e cito solo le principali, di san Giovanni Bosco, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo...

Della piccolezza evangelica di P. Valfré è espressione anche lo stile della sua predicazione (perché, fin da subito si diede a questo ministero): il metodo era quello che i testimoni affermano come tipico di Padre Filippo: «*parlava al cuore degli uditori, più tosto che alle orecchie*».

Insieme all’unico confratello di comunità escogitò anche forme nuove per portare la Parola di Dio a coloro che in chiesa non ci andavano spesso: si recava in zone molto frequentate della città, nei mercati...: p. Cambiani, che aveva una bella voce, cantando radunava la folla, e Sebastiano, di ottime capacità oratorie e di facili contatti con la gente, predicava; al termine dava appuntamento per il giorno seguente.

Questo predicatore “da piazza” – giova ricordarlo – era uno dei pochi dottori in sacra Teologia che Torino possedesse in quel tempo: facendo l’amanuense per pagarsi gli studi, aveva frequentato l’Università ed era Dottore collegiato. La sua preparazione balza evidente dalla produzione che ha lasciato...

Uomo di intensa preghiera, nutrito di contemplazione, fu chiamato incessantemente in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali ed in vari istituti di carità, e mai rifiutò il suo servizio. Ma fu l’apostolo – soprattutto – del catechismo: tra i suoi scritti di valore, lasciò un testo di catechesi che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo e che sta alla base del famoso catechismo di San Pio X, sul quale io ancora mi sono preparato alla Prima Comunione e alla Cresima...

E poiché l’ignoranza religiosa non era assente neppure tra il clero, svolse per lunghi anni l’incarico di esaminatore dei candidati della diocesi agli Ordini sacri e alla confessione.

Del ministero delle Confessioni, del colloquio e della direzione spirituale, fece, lui stesso, un impegno inderogabile: e lo esercitò nei confronti del Sovrano e della Famiglia regnante, come di numerosi esponenti della aristocrazia, conducendo un’opera preziosa di formazione delle classi dirigenti; ma con uguale dedizione formò ogni altra categoria di persone. Merita ricordare, in particolare, la cura spirituale delle Principesse Reali Maria Adelaide e Maria Luisa che rimasero in rapporto con il Beato anche dopo essere andate spose, la prima al futuro Re di Francia, la seconda a Filippo V di Spagna: i loro scritti a lui indirizzati rivelano i frutti della profonda formazione ricevuta; le risposte di p. Valfré sono autentici gioielli di direzione spirituale.

Tale dedizione al ministero sacerdotale potrebbe indurre a pensare che a p. Sebastiano restasse poco tempo per altre attività. Egli, invece, è apostolo, non meno eccellente, della carità.

Consigliere tra i più ascoltati del Sovrano, gli ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità.

Fu chiamato e fu in realtà il “*Padre dei poveri*”, dei quali conobbe i problemi e le necessità *nel contatto diretto con essi*; fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto – e sono i soldati di ronda a darne testimonianza – passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Per i malati e i bisognosi passò tra le sue mani un fiume di denaro. Non mancavano alla sua attenzione nemmeno le ragazze costrette di notte a prostituirsi per le strade; e ne salvò un grande numero. Visitava regolarmente le prigioni, passando sovente dalle stanze della Corte alle celle dei carcerati; durante il terribile diciassette mesi dell’assedio posto a Torino dalle truppe francesi, nel 1706, mentre la fame, la paura, la disperazione serpeggiavano, P. Sebastiano, ormai settantasettenne, di giorno e di notte, era presente tra la gente e tra i soldati, a confessare e comunicare i morenti, sotto le bombe che cadevano fino a ottomila al giorno.

Ripeteva, con la certezza della fede e con la profezia della santità: «Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata».

Il 7 settembre una strepitosa vittoria salvò Torino. Era la vigilia della festa della nascita di Maria, e la Città «per il giorno della Bambina» si trovò libera.

Si può affermare che ogni giornata di P. Valfré, fino all’estremo, sia stata un atto di amore a Dio e ai fratelli.

Si spense, ottantenne come Padre Filippo, il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e piena di imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri, amati e serviti da P. Valfré con la dedizione di un servo fedele.

Anche l’ultima malattia fu fervida testimonianza della sua fedeltà agli impegni a cui aveva dedicato la vita: il 24 gennaio, dopo aver tenuto il sermone alle monache di S. Croce, visitò le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e corse alla preghiera della Comunità, giungendovi sudato. Fu l’inizio della fine... Al Sovrano che venne a fargli da infermiere per qualche ora, in segno dell’immensa riconoscenza che gli doveva, e che cercava di fargli coraggio dicendo: “Su, Padre, ci vuol altro per morire...!”, P. Valfré rispondeva: “Se Dio vuole, Altezza, basta anche meno”. Lasciò a Vittorio Amedeo II, come ultima parola, questa: «Vostra Altezza compatisca e cerchi sollevare le miserie de’ suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri di intendersela sempre e di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo».

Spirò la mattina del 30 gennaio.

Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Filippo di Torino, sotto un altare accanto al quale c’è la sedia dell’insegnamento catechistico; da essa sembra ancor risuonare: “*Catechismo, catechismo!*”, l’invito costante di P. Valfrè!

Grazie, Eccellenza, e grazie cari confratelli per avermi permesso di rievocare colui che è stato l’ispiratore della vostra Pontificia Accademia.

Se posso permettermi, auguro ai confratelli sacerdoti di prepararsi e poi di vivere il loro servizio alla Chiesa, nella particolare chiamata che hanno ricevuto, con lo spirito del piccolo Davide, e anche del piccolo P. Sebastiano.

La nostra grandezza – misurata con il metro evangelico – non può che essere questa piccolezza, che è fede, che è carità, che è esercizio costante della “speranza che non delude”. “Tutto il resto – direbbe san Filippo Neri – è vanità”: cioè vuotezza, inconsistenza, che non regge le prove della vita! “*Dunque a Dio rivolgi il cuore, dona a Lui tutto il tuo amore; alla morte che sarà? Tutto il resto è vanità*”, come Filippo cantava e faceva cantare nella visita alle Sette Chiese...

Noi siamo mandati a portare la luce di Cristo, tenendola alta sul candeliere della nostra vita, come oggi ci ha detto il Vangelo. In una Nunziatura Apostolica, in mezzo al Corpo Diplomatico, in un gruppo di ragazzi, in una parrocchia del centro o della periferia... a Roma o in Africa... non importa: non siamo noi, peraltro, a decidere il campo della missione... Ciò che importa è che, vedendoci, la gente possa pensare a Gesù Cristo con amore, possa desiderare un incontro che svela il senso della vita, possa trovare una parola che non è la

nostra, anche se passa attraverso la nostra voce, ma la Sua, l'unica di cui Pietro ha potuto dire: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita"!

Grazie per l'impegno che mettete nel prepararvi alla missione che la Chiesa vi affida!

Sia lodato Gesù Cristo!